

Un culto, mille forme, nessun dogma: il caso di Inari

Lucrezia Donati

Introduzione

Ricostruire la storia di un culto come quello di Inari è un'operazione alquanto complessa: in secoli di sviluppo, Inari ha maturato un'incredibile adattabilità alle esigenze dei fedeli, adeguandosi ai contesti più disparati. Un aspetto singolare della divinità, tra i fattori della sua continua mutevolezza, è l'apporto folklorico che deriva dall'associazione con la volpe, protagonista di molte pratiche e credenze popolari che finiscono spesso per unire le due figure in una sola.

Questa ricerca ha lo scopo, per quanto possibile, di mettere in evidenza l'eterogeneità acquisita dal culto nel corso della storia e come sia riuscito a eludere la completa soggiogazione da parte del nascente Stato-nazione, mantenendo le sue molteplici forme e, allo stesso tempo, un gran seguito di devoti. Una parte della tesina è dedicata agli effetti che la separazione tra shintō e buddhismo hanno avuto sul culto di Inari e a come veniva percepito l'aspetto folklorico delle pratiche relative alla volpe in un contesto nazionalista come quello del Giappone di epoca Meiji (1868-1912).

A questo proposito, farò riferimento in particolar modo al testo *The Fox and the Jewel*¹ dell'antropologa statunitense Karen Ann Smyers che, nella sua minuziosa analisi del culto, mette in risalto un eclettismo volto a smentire il discorso sull'omogeneità e sull'armonia del popolo giapponese a favore di una visione più ampia e veritiera di come la religione possa essere recepita in Giappone.

Inari

Per prima cosa, proverò a delineare un quadro generale sui significati attribuiti alla divinità, fornendo al contempo alcune coordinate storiche riguardo la sua evoluzione.

Ho già accennato all'affascinante aspetto sincretistico del culto: può essere condotto da sacerdoti shintō o buddhisti, da sciamani o attraverso pratiche di divinazione che non richiedono la presenza di un sacerdote. Inari è oggetto di culto sia nei santuari che nei templi: al tempio di Toyokawa Inari viene adorato come Dakiniten, mentre al Saijō Inari di Okayama viene identificato con la divinità buddhista Saijō-sama². In generale, i credenti attivamente coinvolti nel culto di Inari difendono l'unicità e la superiorità della divinità da loro adorata rispetto ad altre forme della stessa, mentre coloro che non si ritengono adoratori ferventi, non fanno caso alle distinzioni. Di fatto, la venerazione di Inari può assumere un carattere molto personale e variare a seconda dell'individuo, a causa della mancata standardizzazione del culto e delle pratiche da parte di un'autorità centrale³.

Inoltre, il fatto che Inari non abbia un genere predefinito o inequivocabile lo si deduce dalle raffigurazioni iconografiche, in cui talvolta appare nelle vesti di una dea del cibo, mentre in altri casi può essere rappresentato come un anziano che trasporta riso, associazione di derivazione buddhista, o anche come un bodhisattva androgino su una volpe bianca. Pare addirittura che in un primo momento la divinità non avesse genere e che lo acquisì solo alcuni secoli dopo, quando i sacerdoti cercarono di identificarla con altre divinità della mitologia ufficiale⁴, poiché nelle mitologie classiche sull'origine dei *kami* giapponesi il suo nome non risulta.

Tra le varie ipotesi riguardo la nascita del culto, quella che abbia un profondo legame con il riso è l'unica condivisa dalla maggioranza. La parola "Inari", in base a quanto riferito a Smyers da un sacerdote del Fushimi Inari Taisha, emerse per la prima volta nel *Yamashiro fudoki*, documento dell'ottavo secolo, che pone la storia dell'origine del santuario in relazione al clan degli Hata, i quali, arrivati in Giappone verso la metà del quinto secolo, praticavano un culto su una montagna a nord-est di Kyōto incentrato proprio su un *kami* del riso⁵. I caratteri col significato di "portare il riso" usati per

¹ Karen A. SMYERS, *The Fox and the Jewel: Shared and Private Meanings in Contemporary Japanese Inari Worship*, Hawaii, University of Hawai'i Press, 1999.

² SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 7.

³ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 10.

⁴ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 8.

⁵ SMYERS, *The Fox...*, cit., pp. 15-16.

scrivere “Inari”, non compaiono però nel testo appena citato, bensì nel *Ruijū kokushi*, documento dell’827 che presenta una storia alternativa sulla nascita del Fushimi Inari Taisha⁶.

La popolarità di Inari accrebbe in periodo Heian (794-1185) grazie al conferimento del rango imperiale e al buddhismo Shingon, il cui fondatore, il monaco Kūkai (774-835), avrebbe giocato un ruolo centrale nell’origine del culto, secondo una serie di testi buddhisti che narrano di quando intorno al nono secolo il monaco accolse Inari nelle sembianze di un anziano che si presentò al Tōji trasportando del riso⁷.

Nel periodo Edo (1600-1868) i santuari di Inari iniziarono a diffondersi in tutto il Giappone per via del trasferimento nelle varie province del paese dei *daimyō*, i cui *kami* si fusero con quelli degli abitanti locali e Inari finì per acquisire numerosi significati a seconda dell’area geografica e delle usanze presenti in quella zona. A questo periodo infatti risalgono le prime associazioni della volpe a Inari, il cui credo probabilmente si sovrappose a delle pratiche popolari già esistenti; ad esempio, quando Inari divenne il *kami* della pesca lungo la costa da Tohoku a Hokuriku, c’era anche l’usanza di indovinare la dimensione del pesce pescato in base al verso della volpe⁸.

Tuttavia, per carenza di fonti, non è facile stabilire con esattezza come nacque il legame tra l’animale e la divinità, ma può essere quantomeno utile conoscere alcune delle teorie più diffuse.

Teorie sull’origine del legame tra Inari e la volpe

La retorica sacerdotale, tanto nello shintō quanto nel buddhismo, tende a scoraggiare la credenza diffusa secondo la quale Inari sarebbe una volpe, probabilmente per difendere la reputazione di un santuario o di un tempio di alto rango da leggende popolari, sostenendo piuttosto che la volpe sia semplicemente un messaggero del *kami*. Resta il fatto che la volpe rappresenta uno dei simboli più comunemente associati a Inari, presumibilmente la chiave per comprenderne la durevole popolarità. Molti studiosi ritengono che Inari sia sempre stata collegata alla volpe, tuttavia, puntualizza Smyers, se così fosse, quest’ultima verrebbe menzionata nelle fonti scritte dei primi secoli di esistenza della

⁶ *Ibid.*

⁷ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 17.

⁸ SMYERS, *The Fox...*, cit., pp. 20-21.

divinità, ma in mancanza di un documento simile, è più credibile l'ipotesi che si tratti di un'associazione successiva⁹.

I folkloristi giapponesi sottolineano la connessione della volpe con la divinità del campo *ta no kami* per due ragioni principali: la prima è relativa all'avvistamento di volpi presso le colture di riso il primo giorno del cavallo del secondo mese lunare (*nigatsu no hatsuuma*), quando la divinità della montagna era ritenuta scendere nei campi. Le volpi, dunque, vennero riconosciute come sue servitrici, annunciandone l'imminente arrivo. La seconda ragione è che le volpi si nutrivano dei roditori che deturpavano le risaie, quindi venivano considerate protettrici del *ta no kami*¹⁰. Alfonso Casal, per di più, afferma che, almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento, il "culto della volpe" connesso alla fertilità del campo ancora esisteva in alcune zone rurali del paese e che avesse finito per oscurare quasi del tutto l'importanza della divinità¹¹. In sintesi, dato che il rito più antico di Inari si ritiene fosse legato al riso, è possibile che la volpe ne sia stata inglobata in questo modo, ma la teoria non chiarisce il dubbio sul perché l'animale sia connesso a Inari in particolare piuttosto che ad altri *kami* del campo.

Esistono anche delle spiegazioni di carattere etimologico, continua Smyers, riguardo al rapporto tra le due. Ad esempio, uno dei *kami* venerati come Inari è Miketsu no Kami e in alcuni dialetti la parola *kitsune* viene pronunciata "ketsune", quindi "miketsu" potrebbe significare "tre volpi"¹². Un gioco di parole simile si verifica con il nome di un altro *kami* del cibo, Ōgetsu Hime, quando viene scritto con i caratteri per "grande volpe" (*ō-getsu*)¹³. Simili associazioni linguistiche offrono degli spunti interessanti, tuttavia, non ci sono riferimenti cronologici precisi sul momento in cui questi *kami* iniziarono ad essere adorati come Inari.

Un'altra ipotesi sostiene che la volpe sarebbe entrata a far parte del culto attraverso l'adorazione di Dakiniten, divinità buddhista identificata in seguito come Inari grazie alla fusione di pratiche Shingon con credenze indigene, che veniva raffigurata come un bodhisattva a cavallo di una volpe bianca. Una connessione più diretta tra Inari e Dakiniten proviene dalla testimonianza del monaco Shingon Shukaku Hoshin no Ō (1150-1202), secondo cui Kūkai avrebbe individuato il volto di Dakiniten in una rappresentazione della divinità a tre volti considerata l'assistente di Inari¹⁴.

⁹ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 75.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Ugo Alfonso CASAL, "The Goblin Fox and Badger and Other Witch Animals of Japan", *Folklore Studies*, 18, 1959, cit., p. 45.

¹² SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 78.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 82.

La correlazione tra la volpe e Dakiniten, invece, forse proviene dalla somiglianza tra le pratiche incluse nel culto delle *dakini*¹⁵ e un tipo di pratiche popolari incentrate sulla volpe. Congiungendo questi elementi, dunque, ne traiamo che Dakiniten e la volpe si unirono per via di pratiche popolari, e visto che i monaci Shingon avevano identificato Dakiniten in un'iconografia dell'assistente di Inari, la volpe di Dakiniten divenne anche quella di Inari.

Ad ogni modo, seppur manchi una risposta certa, i punti essenziali nel collegamento tra Inari e la volpe rimangono le influenze esoteriche buddhiste e le associazioni indigene della volpe con il riso.

La cosa certa è che Inari sia fortemente legata alle usanze che riguardano la volpe, almeno a livello popolare. Ciononostante, l'enfasi sulla volpe non fu mai accettata né da monaci né da sacerdoti, la cui contrarietà risale al periodo Edo, per poi intensificarsi negli anni della Restaurazione Meiji, quando gli elementi ritenuti superstiziosi e "primitivi" dello shintō furono rinnegati. Eppure, questo atteggiamento non riuscì a scalfire lo spirito popolare del culto, che mantenne viva l'associazione con la volpe¹⁶.

Smyers afferma che, quando svolse le sue ricerche negli anni Novanta, in alcuni dei santuari di Inari più piccoli e meno istituzionalizzati presenti nelle campagne giapponesi, molte pratiche coinvolgevano ancora le volpi, anche se si trattava più che altro di pratiche condotte dalla gente comune piuttosto che sacerdotali. Un episodio tra quelli da lei citati, simbolico della combinazione tra l'aspetto laico e quello religioso del culto, riguardava l'offerta di cibo: in visita al Toyokawa Inari, Smyers racconta di quando un signore anziano responsabile dell'*oage* (tofu fritto), le confessò che ogni giorno nella cucina preparavano un grande cesto da donare a Dakiniten, ma i monaci non ne erano al corrente perché non veniva offerto in modo rituale, bensì dai lavoratori che portavano avanti un'antica usanza del tempio¹⁷.

Inari, come divinità del riso, implica anche il concetto di "fertilità", poiché la riproduzione umana veniva frequentemente associata alla produzione agricola. Ad esempio, la "tana della volpe", una caverna scavata nel terreno o costruita in pietra che richiama la forma dell'utero, fa parte ancora oggi della struttura di molti dei santuari dedicati a Inari, e in periodo Edo veniva considerata un vero e proprio luogo sacro legato alla divinità¹⁸.

Dall'associazione al grembo materno e alla fertilità del terreno, si passa ad un'accezione più marcatamente sessuale che avvicina ulteriormente la volpe a Inari: la vicinanza dei santuari ai quartieri

¹⁵ Le *dakini* sono demoni femminili induisti con poteri sovranaturali, la cui forma originaria era quella di una volpe e il cui culto rientrava nelle pratiche del buddhismo esoterico della scuola Shingon (CASAL, "The Goblin Fox...", cit., p. 22).

¹⁶ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 97.

¹⁷ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 95.

¹⁸ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 135.

di piacere fece sì che la divinità diventasse anche protettrice delle prostitute, definite appunto *kitsune*, sue devote insieme alle *geisha*¹⁹. Secondo una delle credenze maggiormente note, sia in Cina che in Giappone, la volpe può infatti trasformarsi in una donna estremamente attraente, una seduttrice che porta l'uomo alla rovina attraverso un'astuta manipolazione²⁰.

Questi sono solo alcuni esempi di teorie e credenze associate al culto in questione, una panoramica volta a inquadrare più adeguatamente la complessità insita nel credo di Inari e nella sua relazione con la volpe. Riconosciuta dai più come una divinità shintō, abbiamo visto come la sua identità sia in realtà sfuggente e ricca di sfaccettature.

Una fase storica, a mio avviso, non trascurabile per una comprensione più completa della natura del culto e dell'atteggiamento di molti sacerdoti nel difenderlo con ostinazione dalle "contaminazioni popolari", è quella che copre i primi anni dell'epoca moderna.

Il culto di Inari e il nazionalismo di epoca Meiji (1868-1912)

Prima dei tempi moderni, non esisteva una "coscienza storica" dello shintō come religione indigena unicamente giapponese: questa concezione, nata in tardo periodo Tokugawa, si rafforzò con l'ascesa del nazionalismo Meiji e per via dell'azione coercitiva del governo nei confronti del buddhismo. Tra l'ottavo e l'undicesimo secolo, il buddhismo si fuse gradualmente alla locale venerazione dei *kami*, che non veniva esaltata come "tradizione indigena" e nonostante l'assurdità del progetto volto a districare secoli di sincretismo, il governo Meiji riuscì comunque a imporre un'ideologia predominante che influenzò individui e istituzioni²¹. Una delle manovre incluse nel piano politico consisteva nella nazionalizzazione dei santuari al fine di incanalare la coscienza religiosa su temi come la "lealtà alla nazione". Tuttavia, i cosiddetti "santuari del popolo" diffusi in villaggi e quartieri cittadini, rimasero solo parzialmente integrati nel sistema statale e meno soggetti al controllo del governo per via del forte orientamento locale, incentrato sul raccolto e sulla solidarietà comunitaria, che non venne annullato dall'intrusione nazionalista²².

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ CASAL, "The Goblin Fox...", cit., p. 28.

²¹ KURODA Toshio, "Shinto in the History of Japanese Religion", trad. di James C. Dobbins e Suzanne Gay, *The Journal of Japanese Studies*, 7, 1, 1981, cit., pp. 8-9.

²² Wilbur M. FRIDELL, "A Fresh Look at State Shinto", *Journal of the American Academy of Religion*, 44, 3, 1976, cit., p. 559.

Il ricco eclettismo nel culto di Inari è sopravvissuto in parte grazie a questa resistenza alla centralizzazione delle pratiche popolari, attraverso le quali si conservarono molte delle associazioni sincretiche vietate a causa della separazione tra shintō e buddhismo attuata in periodo Meiji, come gli *otsuka*, altari rupestri per la venerazione individuale di Inari eretti in segreto dai credenti sulla montagna²³. Anche le strategie adottate dai monaci dei templi per mantenere il carattere buddhista del culto di Inari favorirono la conservazione di ulteriori forme popolari della divinità: sostenendo di aver sempre adorato una figura buddhista percepita dalle masse come Inari, ad esempio, il Toyokawa Inari evitò la conversione forzata in santuario²⁴.

L'ideologia alla base dello Stato-nazione giapponese fu profondamente influenzata dai paradigmi illuministi del *bunmei kaika*, secondo i cui pensatori il paese stava attraversando un periodo di passaggio dal primitivismo alla civilizzazione²⁵ che prevedeva l'esclusione di tutte quelle credenze ritenute fuorvianti, inclusa la venerazione delle volpi. Si tentò, in sostanza, di reinterpretare le consuetudini locali, eliminando gli elementi considerati "inferiori" da un punto di vista educativo, dunque illegittimi, come i rituali dei culti popolari della volpe solitamente associati al buddhismo esoterico. Fu in questo contesto che vennero inoltre istituite le discipline accademiche degli studi delle usanze popolari (*minzokugaku*) e degli studi religiosi (*shūkyōgaku*) che categorizzavano i loro oggetti di studio basandosi sui programmi ideologici caratteristici di quest'epoca²⁶.

Dunque, da un lato l'immagine della volpe come elemento coinvolto nel sincretismo religioso veniva percepita come minaccia per la ricostruzione di un legame con un "passato indigeno", ma dall'altro rappresentava un buon esempio di "cultura tradizionale". L'ambivalenza svela la forte tensione che intercorreva tra l'idea di preservazione del passato e quella di progresso²⁷.

Comunque, tornando al culto di Inari, Smyers dichiara non sia mai stato totalmente condizionato dalle regole imposte dal governo poiché, non essendo menzionato nelle mitologie ufficiali, non era necessario un controllo severo ai fini del mantenimento dei miti dello stato; in più, non sfidò mai apertamente i significati politico-religiosi dominanti in Giappone²⁸.

²³ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 22.

²⁴ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 26.

²⁵ Michael BATHGATE, *The Fox's Craft in Japanese Religion and Folklore: Shapeshifters, Transformations and Duplicities*, New York, Routledge, 2004, cit., p. 160.

²⁶ BATHGATE, *The Fox's Craft...*, cit., p. 164.

Conclusione

Inari non si è mai definitivamente cristallizzata in una singola forma; al contrario, ha sempre assunto l'identità che il fedele preferiva assegnarle. Penso che si possa tranquillamente abbandonare la ricerca di un unico e "vero" significato e accettare piuttosto la complessità che sta alla base di un culto. Una divinità dai mille volti, che in mancanza di un dogma assoluto, lascia al devoto la libertà di attribuirle un significato, offrendo la possibilità di vivere il culto in maniera estremamente personale. Se da un lato la forma e il significato di Inari possono variare a seconda dell'individuo, dall'altro il concetto rimane lo stesso: una divinità potente, sia adorata che temuta, benevola e al contempo malevola. La volpe, ugualmente poliedrica, può essere il sacro messaggero di Inari, come anche una donna dalla sensualità distruttiva. Quando le due figure coincidono, sacro e demoniaco finiscono per confondersi, ma, d'altronde, pare sia proprio questa la natura del culto di Inari, permeabile, fluida e aperta al cambiamento.

A questo punto, l'interesse è rivolto alle potenziali future forme che Inari assumerà e a quelle che verranno abbandonate, a quali nuovi ambienti e necessità si conformerà, oppure, se prima o poi esaurirà la capacità di adattarsi e verrà dimenticata. Possiamo solo provare a immaginare quale sarà la sua sorte e, con lei, quella della volpe.

Credo, comunque, che la capacità di rinnovamento non possa dissolversi da un momento all'altro: finché l'uomo sentirà il bisogno di dare un senso al turbine degli eventi quotidiani, una figura dalla natura libera a cui affidarsi può rappresentare ancora una piccola grande sicurezza.

²⁷ BATHGATE, *The Fox's Craft...*, cit., p. 165.

²⁸ SMYERS, *The Fox...*, cit., p. 210.

Bibliografia

CASAL, Ugo Alfonso, “The Goblin Fox and Badger and Other Witch Animals of Japan”, *Folklore Studies*, 18, 1959, pp. 1-93.

BATHGATE, Michael, *The Fox's Craft in Japanese Religion and Folklore: Shapeshifters, Transformations and Duplicities*, New York, Routledge, 2004.

FRIDELL, Wilbur M., “A Fresh Look at State Shinto”, *Journal of the American Academy of Religion*, 44, 3, 1976, pp. 547-561.

KURODA, Toshio, “Shinto in the History of Japanese Religion”, trad. di James C. Dobbins e Suzanne Gay, *The Journal of Japanese Studies*, 7, 1, 1981, pp. 1-21.

SMYERS, Karen A., *The Fox and the Jewel: Shared and Private Meanings in Contemporary Japanese Inari Worship*, Hawaii, University of Hawai'i Press, 1999.